

Secondo dati ancora ufficiosi i cetnici sarebbero il secondo partito. Il leader serbo usa toni concilianti: «Non abbiamo pretese territoriali»

I capi della piccola Jugoslavia esultano per il rapporto del segretario generale dell'Onu. Ancora combattimenti a Sarajevo

La destra vince a Belgrado

Dietro l'angolo un'alleanza con Milosevic?

L'estrema destra (dati ancora ufficiosi) ottiene il 25% nelle elezioni jugoslave. Ora i cosiddetti cetnici sono il secondo partito e non si esclude un'alleanza con i socialisti che hanno avuto il 50%. Intervistato in tv Milosevic lancia segnali concilianti: «La Jugoslavia è parte della comunità internazionale. Non abbiamo pretese territoriali. Le sanzioni ci colpiranno duramente ma speriamo siano presto revocate».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. La Jugoslavia non si è ancora rimessa dalla sorpresa di un embargo che la relega al ruolo di paria internazionale, non si è ancora ripresa dalla paura di una eventuale punizione militare, e già deve fare i conti con un terzo sconvolgente shock psico-politico.

Questa volta la minaccia non viene da fuori. Questa volta il nemico è in agguato nelle viscere stesse della società. I risultati ufficiosi e parziali delle elezioni svoltesi domenica scorsa, con la poderosa avanzata dell'estrema destra (il partito radicale serbo di Vojislav Seselj conquista il 25% circa dei consensi) rivelano al popolo serbo una amara e inquietante verità.

Questo popolo che immolò centinaia di migliaia di martiri sull'altare della resistenza al nazismo per costruire il nuovo stato socialista jugoslavo, e che poi sotto la guida del maresciallo Tito si sottrasse alle ambizioni imperiali sovietiche e avviò (senza riuscirci) un esperimento di socialismo di mercato venato di timide aperture democratiche, scopre oggi di avere sviluppato nel proprio seno un male forse incurabile. La febbre nazionalista ha generato qualcosa di ben peggiore: un fanatismo xenofobo, violento, anti-democratico, fascista.

Il successo del neonato partito di Seselj era previsto ma non in queste proporzioni. I cetnici, ribattezzati radica-

li, sono ora la seconda forza politica della «piccola Jugoslavia», ridotta ormai alla federazione tra Serbia e Montenegro, dopo le secessioni di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia. Milosevic, che ha ottenuto il 50%, sinora il corteggiava, avendo bisogno del loro aiuto per contrastare gli attacchi dell'opposizione pacifista e democratica, ma anche dei supernazionalisti di ieri come Vuk Draskovic convertiti recentemente al moderatismo. Ora dovrà forse coronare il flirt con un matrimonio di interesse. Sarebbe troppo pericoloso, in una situazione delicata come l'attuale, avere contro di sé un avversario così forte, aggressivo, e per giunta legittimato dal voto popolare.

A Belgrado dunque potrebbero celebrarsi presto nozze «sacrilighe» tra i socialisti (ex comunisti) e gli eredi ideali di quell'esercito cetnico che durante la seconda guerra mondiale in nome della monarchia non esitò sovente ad allearsi con i tedeschi e a sparare sui partigiani di Tito. Un'avvicinamento Milosevic l'ha già fatto negli ultimi giorni della cam-

pagna elettorale, definendo Seselj come il migliore tra i suoi avversari, perché non cambia idea in continuazione e non si lascia guidare da mani straniere. Il presidente serbo non ha escluso, pur lasciando le cose nel vago, l'ipotesi di una coalizione di governo tra socialisti e radicali.

Sarebbe comunque un ménage alquanto burrascoso, dato che nei suoi comizi Seselj non fa che ripetere un solo concetto: la Repubblica federale di Jugoslavia non è che una fase transitoria verso la creazione di uno «stato di tutti i serbi», per arrivare al quale bisognerà rovesciare gli attuali regimi in Serbia e in Montenegro «non appena possibile». In ogni caso ci vorranno alcune settimane prima di varare il nuovo governo, perché il 21 giugno dovrà tenersi il ballottaggio per l'assegnazione di una parte dei seggi, quelli cioè che vengono attribuiti con il sistema maggioritario anziché proporzionale.

Intanto l'establishment jugoslavo (dal ministro degli Esteri al vicepresidente Kostic) esulta per la pubblicazione del rapporto di Boutros

«Donne in nero» in piazza a Ferrara contro la guerra

FERRARA. Davanti alla cattedrale romano-gotica, in pieno centro storico, è sorto ieri, nel giro di un'ora, un giardino fatto di fiori portati in prevalenza da donne. Sullo sfondo, sorretto da una dozzina di donne, uno striscione: sul suo fondo nero la scritta in bianco: «Fuori la guerra dalla storia». In tanti, tantissimi hanno depresso fiori o si sono fermati a riflettere in silenzio sul significato del «Giardino della pace», voluto dalle «Donne in nero» che

ogni primo mercoledì del mese si ritrovano nel centro cittadino; ieri pomeriggio l'appuntamento aveva un significato ancora più profondo e sentito, di fronte ai terrificanti sviluppi dei conflitti nella ex Jugoslavia. «Noi siamo qui per testimoniare, con un implacabile silenzio di condanna, la nostra irriducibile avversione alla violenza e alla guerra. Lo abbiamo fatto durante la guerra nel golfo, c'incontriamo

nuovamente oggi per manifestare la nostra avversione agli eccidi di innocenti, assolutamente indifesi, che avvengono in Bosnia-Erzegovina». In una lettera aperta ai partiti le «Donne in nero» denunciano le responsabilità politiche della comunità internazionale, in primo luogo dell'Europa, che di fronte alla guerra che abbiamo alle porte di casa e che ancora molti troppi sembrano ignorare, si è limitata

a mediazioni deboli, per di più compiute in ritardo. «L'embargo avrebbe dovuto riguardare, le armi. Quello commerciale, invece, oltre ad essere inefficace è disumano perché colpisce anzitutto i più deboli, rinnova le ostilità fra i popoli e scalda i valori di solidarietà e di cooperazione. L'embargo all'Irak insegna. Tutto questo hanno voluto dire ieri le donne con i fiori, portati in città anche dai della del Po. □ G.B.



Boutros Ghali al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma tutti si chiedono perché il testo sia stato divulgato con tale ritardo, e sottolineano il fatto che il giorno stesso in cui furono decretate le sanzioni, il segretario generale delle Nazioni Unite dipingesse un quadro del conflitto bosniaco dal

quale la Serbia non emergeva come unica responsabile. Boutros Ghali affermava che in Bosnia combattono anche unità croate (benché Tudjman da Zagabria ribatta che si tratti di irregolari fuoriusciti dalle fila dell'esercito), e soprattutto avanzava dubbi sul controllo di Belgrado sulle

truppe serbe in azione attorno a Sarajevo. Effettivamente il generale Mladic già ufficiale dell'Armata federale, e ora capo supremo dell'esercito della neonata Repubblica serbo-bosniaca, è in aperta polemica con i suoi ex superiori. Questi ultimi sarebbero disposti a evacuare le caserme di

Sarajevo abbandonando sul posto le armi, così come richiedono il governo di Izetbegovic e i musulmani. Mladic esige invece che le armi vengano portate via e consegnate ai reparti serbo-bosniaci da lui comandati. Un drammatico tira e molla. Uno dei tanti aspetti intricati di questa avvi-

luppattissima crisi. Mentre la tregua continua ad essere violata, il quartiere di Basharsha a Sarajevo è stato nuovamente bombardato ieri in pieno giorno dai miliziani serbi. Le artiglierie hanno bersagliato persino gli automezzi che portavano i medici a lavoro in ospedale.

La Cecoslovacchia elegge domani il nuovo parlamento. Undici milioni di votanti, 41 liste. I comunisti dovrebbero confermarsi seconda forza. Ma da Bratislava si minaccia la secessione

Praga al voto con l'incognita slovacca

I cecoslovacchi eleggono domani il parlamento federale. Favorito il ministro delle Finanze Klaus, autore della riforma liberista. Pesa nella consultazione la forte spinta indipendentista della Slovacchia, che potrebbe dichiarare la sovranità all'indomani delle elezioni. I comunisti si confermerebbero come la seconda forza del paese. Havel: «Non votate per chi vuole la separazione dei cechi dagli slovacchi».

JOLANDA BUFALINI

Liberalismo o programmazione sociale, separatismo o conferma di uno stato sostanzialmente unitario. Queste le opzioni di fondo cui sono chiamati i 11,2 milioni di elettori boemi, della Moravia-Slesia e slovacchi. Opzioni di fondo che tuttavia si frantumano nei 41 simboli delle schede elettorali. Si calcola che solo 15 di questi partiti e movimenti possono aspirare al superamento della soglia del 5%.

La prima delle due opzioni sembra, però, a giudicare dai sondaggi, già risolta. Il determinato ministro delle Finanze, principale autore della riforma economica, Vaclav Klaus, può presentare agli elettori un bilancio notevolmente positivo. Economista ammiratore del monetarista Milton Friedman

ha ottenuto, agendo fra numerosi attacchi, di fermare la spirale inflazionistica e di rafforzare la moneta, attraverso una politica creditizia molto severa. La riforma della proprietà, il rilancio della attività privata hanno creato, nella zona più sviluppata del paese (Boemia, Moravia), 250.000 posti di lavoro in più. Se si tiene conto del dato risalente al luglio 1991 secondo cui il tasso di disoccupazione era del 2,6%, l'impressione generale è che nella parte più sviluppata del paese la situazione è tutt'altro che esplosiva. Un altro segmento di consenso Klaus si è guadagnato con il lancio della campagna di azionariato popolare, con i cittadini (8 milioni) ottengono senza pagare il 30% delle azioni delle imprese statali da privatizzare. La mano-



Il presidente cecoslovacco Havel

volta, anche a sventare il rischio che i vecchi gruppi manageriali socialisti restino di fatto proprietari, ha un inequivocabile segno democratico e popolare. La durezza della politica economica ha creato, ovviamente, malcontento poiché il potere d'acquisto e le certezze del passato sono sfumate.

Nella frantumazione degli schieramenti politici il 24% che gli assicurano i sondaggi sembra una cifra sufficientemente solida per considerarlo il virtuale vincitore.

Il malcontento, concentrato fra gli anziani, si è raccolto attorno alla rassicurante ricetta conservatrice dei comunisti,

che potrebbero confermarsi come la seconda forza del paese, mentre la formulazione di proposte intermedie, «la terza via», propugnata da un altro economista, Komarek, non ha trovato, sempre stando ai sondaggi, una diffusa comprensione.

Fra le formazioni intermedie va ricordata, per il prestigio dei personaggi che la compongono, la lista (Movimento civico) capeggiata dal ministro degli Esteri Jiri Dienstbier, nel quale è candidato anche il ministro della Difesa Lubos Dobrovski. Il malcontento provocato dalla politica di Klaus ha, però, una sacca particolarmente grave in Slovacchia dove la crisi economica è intrecciata con il movimento nazionale e il rancore verso il centralismo di Praga.

In Slovacchia il tasso di disoccupazione, nel luglio dello scorso anno, era più del doppio di quello cecco (6,32) ma l'aspettativa per il futuro faceva prevedere un rapido peggioramento della situazione, infatti ogni 25 disoccupati vi era un solo posto vacante. Questo lo sfondo sociale in cui sono maturate le manifestazioni nazionaliste e il rimpianto per l'effimera repubblica filonazista del 1938. Queste le tensioni

che hanno spinto il presidente Vaclav Havel, a chiusura della campagna elettorale, a fare appello ai cittadini perché non votino i partiti che vogliono separare gli slovacchi dai cechi.

Le ragioni della pesante crisi economica che ha colpito la regione sono nella concentrazione, nella repubblica dell'industria pesante e militare, ad elevato consumo di energia. Nel legame stretto fra l'economia slovacca e quella sovietica, nella sua minore centralità rispetto all'Europa. Lo sfaldamento del Comecon, la decisione dell'Urss di allora di far pagare in valuta le materie energetiche, la difficoltà a sostituire i legami tradizionali con il blocco sovietico con legami nuovi, insieme alla decisione di Praga di sospendere l'esportazione di armi verso una serie di paesi del terzo mondo clienti, sono tutti fattori che hanno fatto precipitare la crisi. Il leader nazionale slovacco, Vladimir Meciar, ha tuttavia più volte dato prova di molto, anche se spericolato pragmatismo, tanto da essere considerato dagli avversari poco affidabile. Nei suoi piani potrebbe esserci, piuttosto che la separazione, la determinazione a far valere con forza il peso relativo della Slovacchia.

Fino al dieci giugno nono viaggio in Africa per papa Giovanni Paolo II. L'appello dei vescovi ai movimenti angolani perché promuovano la pacificazione nazionale

Wojtyla nell'Angola della riconciliazione

Il Papa inizia, stamane fino al 10 giugno, una visita in Angola. Sao Tomé e Principe nel quadro del suo nono viaggio in Africa nel segno della pace e della riconciliazione nazionale di un paese molto provato dalla guerra civile. Da Luanda intende riproporre un diverso modello di sviluppo con al centro l'uomo per affrontare il problema Nord-Sud e la difesa dell'ambiente, in discussione alla conferenza di Rio.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL PAPA. Giovanni Paolo II parte stamane per il suo nono viaggio in Africa fino al 10 giugno con destinazione Angola, Sao Tomé e Principe nel segno della pace e della riconciliazione nazionale. È trascorso poco più di un anno da quando il 31 maggio 1991 fu firmato il Trattato di pace, ma sul Paese pesano i 300mila morti, i 200mila invalidi permanenti di cui 80mila mutilati, i 50mila orfani e

più di un milione di profughi lasciati da una guerra civile durata 16 anni dopo la proclamazione dell'indipendenza nel novembre 1975 in seguito al colpo di stato militare che pose termine il 25 aprile 1974 al regime colonialista filo-portoghese di Marcello Caetano. Il Papa trova, quindi, un Paese molto provato, con una situazione economica e sociale tutta da ricostruire, ed una Chiesa che deve ridefinire se-

stessa nel nuovo contesto. È stato annunciato che il 29 settembre prossimo avranno luogo le elezioni politiche che dovrebbero dare un nuovo assetto al Paese, ma le tre grandi forze che si sono contese, in tanti anni, il potere ed il territorio abitato da dieci milioni di abitanti sono ancora in competizione tra loro al di là di una collaborazione nazionale, più apparente che effettiva. Si tratta del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), forte soprattutto nelle regioni centrali del Paese tra la popolazione *kimbundo* fin dal suo nascere nel 1956. Mpla, dopo aver avuto l'Urss come punto di riferimento ed i cubani armati al proprio fianco, ha cercato e cerca una piattaforma politica e sociale ad ampio raggio. Alla guida di questo movimento, dopo la morte di Agostino Neto, è succeduto José Eduardo dos Santos che è dal 1979 an-

che presidente della Repubblica. C'è, poi, il Fronte nazionale per la liberazione dell'Angola (Frela), presente al nord tra la popolazione *kongo*, che gode dell'appoggio degli Usa e del Sudafrica. Nel sud si è sviluppato dal 1966 un altro movimento di ispirazione maoista e animato da una minoranza protestante. L'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita), guidato tuttora da Jonas Savimbi e sostenuto dall'Occidente.

La lunga guerra, che è stata gestita molto dall'esterno per riferimenti politici che i movimenti interni di liberazione avevano, è stata pesante anche per la Chiesa rimasta legata notevolmente alla tradizione. Anche se l'attuale arcivescovo di Luanda, card. Alexandre do Nascimento, aveva avuto in gioventù simpatie per il Mpla di Agostino Neto, so-

prattutto quando questi perseguiva, combattendo il colonialismo, una politica di indipendenza e di identità nazionale prima di legarsi all'ex Urss ed all'ideologia marxista-leninista. La Chiesa ha registrato 21 missionari stranieri e 19 sacerdoti locali uccisi, 43 missionari esteri e 25 ecclesiastici indigeni sequestrati o fatti prigionieri. Ha, inoltre, perduto molti beni (fra cui ospedali, scuole, la radio) perché confiscati, ma ora il governo ha deciso di restituirli. Il primo marzo scorso, i vescovi hanno pubblicato una lettera pastorale intitolata *I politici, la democrazia e la giustizia* per invitare i dirigenti politici ed i militanti dei loro movimenti a «costruire l'unità del popolo e non la divisione», soprattutto, in vista delle elezioni di settembre. Hanno criticato il governo anche per alcune misure economico-finanziarie come il cambio della moneta,

avvenuto più di un anno fa, per il fatto che i cittadini che hanno dato alle banche i soldi vecchi non hanno avuto ancora il corrispettivo di quelli nuovi. Come hanno accusato il governo di non fare quanto è necessario per favorire, con apposite garanzie, il rientro di oltre 800mila profughi dai paesi vicini.

Il Papa, quindi, oltre ad incoraggiare la Chiesa a seguire vie nuove, nel quieto cenacolo di una discutibile evangelizzazione (il 23 aprile 1482 le navi portoghese raggiunsero l'estuario del fiume Congo con missionari a bordo insieme a soldati invasori e conquistatori), si propone di farsi messaggero di riconciliazione nazionale. Ma, soprattutto, intende richiamare l'attenzione della comunità internazionale sulla questione sempre più inquietante del divario Nord-Sud.

Arafat migliora

Si è già alzato. Tra oggi e domani sarà dimesso

AMMAN. Il leader dell'Olp Yasser Arafat sta riprendendosi molto bene dall'intervento chirurgico che è stato sottoposto due giorni fa. Il leader palestinese, assicurano i medici, sarà dimesso domani o al massimo dopodomani. «Abu Amran» ha detto ieri il dottor Yousef Ksous usando il nome di battaglia di Arafat - è in ottima forma e questa mattina si è alzato ed ha mosso qualche passo nel corridoio dopo aver fatto colazione. Ha anche pregato.

Crimini nella Rdt

Entro l'anno il processo ad Honecker

BERLINO. Potrebbe aprirsi entro l'anno il processo a carico degli ex dirigenti della ex Rdt che la magistratura berlinese ha rinviato a giudizio per responsabilità nella morte di 49 persone uccise mentre negli anni della divisione tentavano la fuga all'ovest.

Lo ha detto ieri il procuratore generale del Tribunale di Berlino Dieter Neumann. «Devono rispondere di questa tragica responsabilità Honecker, Mielke e Stoph».

CONTRO LA MAFIA OCCORRONO FATTI

GIUGNO 1992

SINISTRA GIOVANI

PDS

PER INFORMAZIONI O PER ORGANIZZARE PUNTI DI RACCOLTA, I MATERIALI SONO DISPONIBILI PRESSO LE FEDERAZIONI DELLA SINISTRA GIOVANI/PDS OPPURE TELEFONARE ALLA SINISTRA GIOVANI NAZIONALE - 06/6782741

INIZIATIVE A SOSTEGNO DELLA PROSPERITÀ IN LAVORO PER LA COMUNITÀ DEI NOSTRI PATRIMONIALI DEI NOBIS MAJORIBUS E CAMOBIORIBUS

GIORNATA NAZIONALE DI MOBILIZZAZIONE GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1992

MILANO
ORE 10.00 - FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
TOURNO
ORE 10.00 - UNIVERSITÀ PALAZZO NUOVO
TRIESTE
ORE 12.00 - UNIVERSITÀ SAN FRANCESCO GIUSEPPE
VENEZIA
ORE 10.00 - UNIVERSITÀ CA' FOSCARI
BOLOGNA
ORE 11.00 - VIA ZAMBONI (ZONA UNIVERSITARIA)
FIRENZE
ORE 10.00 - FACOLTÀ DI LETTERE
ORE 15.00 - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
SIENA
ORE 10.00 - S.E.B.
PERUZZA
ORE 10.00 - MESSA UNIVERSITARIA
ROMA
ORE 10.00/10.30 - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
NAPOLI
ORE 10.30/10.45 - VIA MEZZOCANONE
SUI ESTERI
ORE 10.30 - FIANCINO
BARI
ORE 8.00/12.00 - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA E CAMPUS
FREGIO CALABRIA
ORE 10.00 - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
COSENZA
ORE 11.00/13.00 - AULA CADALORA
PALERMO
ORE 10.00 - FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
MESSINA
ORE 10.00/13.00 - FACOLTÀ DI LETTERE
CATANIA
ORE 10.00 - FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
MILANO
ORE 16.00/19.00 - PIAZZA CORDUJO
TOURNO
ORE 17.00/20.00 - PIAZZA CASTELLO
TRIESTE
ORE 18.00 - PIAZZA UNITÀ
PIEDIMONTE
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA DEI SIGNORI
MESTRE
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA FERRETTO
BIRRA
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA DEL MUNICIPIO
BOVENZI
ORE 18.00/20.00 - QUARTIERE SAN FAVUSTINO
FERRARA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA TRENTO E TRIESTE
PERUZZA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA DELLA REPUBBLICA
BOLOGNA
ORE 18.00/20.00 - PARCO VIGANZI (SIVIGNA)
FALCONE
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA MAZZINI
ROMA
ORE 18.30/20.00 - SAN GIOVANNI (COM)
NAPOLI
ORE 18.30/20.00 - GALLERIA TOLEDO
BARI
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA JACOPA
TARANTO
ORE 18.00/20.00 - VIA DI PALMA (COM)
PALERMO
ORE 10.00/12.00 - VIA L. CARINI (LAPIDE DALLA CHIESA)
ORE 10.00/12.00 - VIA NOTARIBARTOLO (CASA FALCONE)
ORE 10.00/12.00 - SPIGA (FABRICA L. GRASSI)
CIELA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA UMBERTO I
SPACINUSA
ORE 18.30/20.00 - PIAZZA DUOMO